

**Canicatti**  
Per sorpasso  
deceduti  
due ragazzi

**CANICATTI** (Agrigento). Due ragazzi, Francesco Salvaggio e Carlo Bellomo, entrambi di 14 anni sono morti e un loro coetaneo, Stefano Salvaggio, gemello di Francesco, è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale avvenuto sulla statale 122 in contrada "Andolina" a due chilometri da Canicatti.

I tre ragazzi viaggiavano a bordo di una "Opel Ascona" condotta da Amedeo Fantauzzi, di 56 anni e insieme con il figlio di questi, Davide, di 14 anni, diretti verso Agrigento. Lungo il tragitto la "Ascona" è stata sorpassata da un autotreno condotto da Salvatore Vicari, di 28 anni, ma durante la manovra l'automobile è stata urtata e, uscita di strada, è finita contro un grosso albero. Nell'urto Carlo Bellomo e Francesco Salvaggio sono morti sul colpo; Stefano Salvaggio è stato invece soccorso e accompagnato nell'ospedale di Enna. Il conducente della "Opel" e il figlio sono rimasti illesi.

I carabinieri di Canicatti hanno sequestrato l'autotreno e stanno indagando sulla responsabilità dell'incidente.

Ogni giorno per incidenti stradali  
muoiono 380 persone e ne restano  
ferite due milioni: tanti quanti  
basterebbero a popolare una città

**Ecatombe sulle strade europee**

Sulle strade europee muoiono 128mila persone l'anno (380 al giorno) e ne restano ferite 2 milioni (6.000 al giorno). Nove incidenti su dieci avvengono per colpa dell'automobilista. Il numero dei feriti gravi basterebbe a popolare una grande metropoli. Per evitare questa ecatombe un appello dai ministri e governanti di ventuno paesi europei per una politica comune della sicurezza stradale.

DAL NOSTRO INVIATO  
CLAUDIO NOTARI

**STRESA.** In Europa (compresa l'Urss) sulle strade muoiono 128 mila persone l'anno, 380 al giorno e 2 milioni di feriti, 6.000 al giorno. Solo nell'Unione Sovietica - ha denunciato il viceministro degli Interni, Lisavskas, nell'89 ci sono stati 58 mila incidenti mortali, avvenuti per indiscrezioni, per il cattivo stato delle strade, per la poca sicurezza dei mezzi di trasporto, per la guida in stato di ebbrezza

dentati, ma quelli che coinvolgono le persone sono 141 mila con oltre 7.000 morti e 216 mila feriti. Una ecatombe annuale - ha detto Gerard Hinteregger, segretario della Commissione economica per l'Europa dell'Onu - che «equivale allo sterminio della popolazione di una città di media dimensione. Quanto al numero dei feriti gravi, basterebbe a popolare una grande metropoli».

Per arrestare questa vera e propria strage, ventuno paesi europei, tra cui l'Urss, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania e perfino l'Albania, hanno deciso ieri a Stresa, durante una «manifestazione speciale sulla sicurezza stradale», una politica comune, che punti sulla prevenzione. La «dichiarazione comune» prende atto della grave situazione europea sot-

to il profilo della sicurezza e propone una intensificazione della campagna di informazione nazionale agli automobilisti, l'educazione alla sicurezza stradale in tutte le scuole, l'uniformazione internazionale delle regole di circolazione (Codici della strada); l'adozione di sistemi di soccorso avanzati e una comune elaborazione statistica dei dati per ottenere condizioni più attendibili sulle cause degli incidenti e statistiche aggiornate per individuare i rischi e definire settori prioritari per gli interventi. Il documento termina con l'auspicio che la Commissione economica europea si faccia promotrice, a partire dal prossimo anno, di una giornata mondiale della sicurezza stradale. Attraverso questo documento - ha detto il ministro dei Lavori Pubblici Prandini - deve partire una in-

dicazione, un messaggio a tutti i responsabili politici dell'Europa e a tutti i cittadini perché la sicurezza stradale costituisca da oggi in poi «non un problema qualunque da affrontare, ma il problema politico di permanente attualità». E intanto, in Italia il governo taglia i fondi per i trasporti e per snellire il traffico e si attende il Codice della strada, promosso da ventinque anni. Il deputato al Parlamento europeo, Enrico Ferri, parlando anche a nome della presidenza, ha sostenuto che si deve parlare della sicurezza perché sulle strade si muore con troppa facilità. In Italia, ad esempio, ad settimila morti ufficiali si devono aggiungere quelli che muoiono dopo otto giorni, non contemplati dalle statistiche, più di una ogni ora, e coloro che rimangono grave-

Funerali per 16 delle vittime  
del pullman precipitato a Ovada

**Il triste addio  
di Novara  
ai suoi morti**

In un pomeriggio inondato di sole Novara ha tributato il suo addio alle vittime del pullman precipitato da un viadotto autostradale in prossimità di Ovada. Sedici salme, un dolore collettivo, migliaia di persone assiepite dentro e fuori il Duomo antonelliano. Risolto poco prima dei funerali il «giallo» della morte senza nome: si è trattato soltanto di uno scambio d'identità.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERLUIGI GHIGINI

**NOVARA.** Novara si è vestita a lutto, ha chiuso i negozi, è divenuta all'improvviso silenziosa lasciandosi avvinghiare da un dolore composto, ma generale e profondo: lacrime ricacciate in gola, singhiozzi sommessi. In questa pianura piemontese così quieta e così opulenta, è solo apparentemente distaccata, la morte dei sedici anziani e animatori del «centro incontro» della Caritas ha avuto l'effetto di una mazzata: lo si è visto venerdì, quando mille persone hanno aspettato l'arrivo delle salme; lo si è visto ieri mattina con altre migliaia di persone in coda per entrare all'obitorio; lo si è visto infine nel pomeriggio al funerale in Duomo, quando la città si è letteralmente fermata per consentire alla gente di riversarsi nel grandioso tempio dell'Antonelli, nel sagrato e nelle strade circostanti i funerali sono fissati per le 15, ma il duomo è già gremito almeno da un'ora. Due all di folla attendono nel silenzio, rotto soltanto dall'ossessivo rintocco a martello della campana «grande», il breve corteo funebre che dall'Ospedale Maggiore raggiunge la chiesa.

Sedici cari, sedici salme e questa volta tutte con un nome: il mistero della «morte senza nome» era stato risolto solo nella mattinata quando le autorità avevano rotto gli indugi ordinando l'apertura di tre bare per procedere ad un ulteriore riconoscimento. È così rimato che la salma riconosciuta in primo tempo come Carolina Mandorla era in realtà Umbertina Pozzi, data a sua volta per dispersa. E che Carolina Mandorla era invece la donna rimasta sino all'ultimo priva di una identità. Insomma, uno scambio di cadaveri, una distrazione che avrebbe potuto avere conseguenze molto serie e che per giorni ha alimentato una inutile quanto crudele suspense. Invece alla diciassettesima vittima, Carmine Guanci, l'auspicio di 33 anni, non è ancora data la pace della sepoltura: sul cadavere è stata disposta l'autopsia. Si sospetta infatti che l'uomo sia stato colpito da un macigno poco prima dell'incidente. Nel Duomo le bare vengono disposte in due file davanti all'altare maggiore: spiccano i cuscini di fiori rossi, multicolori, quasi festosi, o dai toni delicati. Sono per gente conosciuta amata, e oggi rimpianta: anziani sì, magari in lotta contro la solitudine, ma ancora pieni di gioia di vivere e pronti a dare una mano nelle

strutture del volontariato e impegnati nei centri-incontro allestiti dal Comune, dalle parrocchie e dalla Caritas. La cerimonia è solenne: decine di preti, i parroci delle vittime e il coro del Seminario, corone ufficiali e naturalmente molte autorità, in prima fila come i familiari.

Presiede Mons. Aldo Del Monte, vecchio vescovo alla vigilia della pensione: 76 anni, un uomo minuto, una voce sottile e tremula per l'emozione, ma che durante l'omelia diventa fluente e a tratti vigorosa: «Cosa volete che vi dica? Che facciamo il processo alle autostrade, che dobbiamo chiamare in giudizio la pioggia e le tempeste, che dobbiamo chiamare in giudizio persino il Signore? Già, cosa volete che dica un vecchio prete se non parole di conforto ai familiari, di augurio per i feriti e di speranza per tutti? «Ricordo la mia sofferenza in Russia, camminavo in mezzo a montagne di cadaveri e quando mi imbattevo in un morto pronunciavo sempre una breve glaucularia: O Salvatore del mondo, salva la Russia! E in questa circostanza dico, salva il mondo, salva la pace, salva questa città». Al termine prende la parola in sindaco, il socialista Rivera: ricorda l'esperienza dei centri anziani, parla dell'animatrice che nella tragedia ha perduto il marito, parla dei sei giorni a villa Faragiana di Auisola, soggiorni che continueranno, ed anzi per la verità non sono stati sospesi se non il giorno immediatamente successivo all'incidente, e per l'ultima volta scandisce i nomi delle vittime. Alle quattro le bare sono già tornate sul sagrato, pronte per la partenza: nove verranno tumulate nel cimitero cittadino, le altre andranno in alcuni paesi vicini e la più lontana sino a Mortara.

I cari si mettono in moto, parte la scorta dei vigili motociclisti e presto il corteo motorizzato lascia il centro storico. La gente sciamina per le strade di sottotitolato che raccontano ancora storie di contadini, mentre sotto i portici le bottiglie alzano le arcaicistiche e i ragazzetti cominciano un altro inimitabile rito, quello dello «struscio» elegante. I bar si animano, si riaccendono i videogame e schiocciano le bocce dei biliardi. Novara torna alla sua vita e alle sue storie della quiete puramente piemontese. In fin dei conti, quei sedici morti avrebbero voluto proprio così.

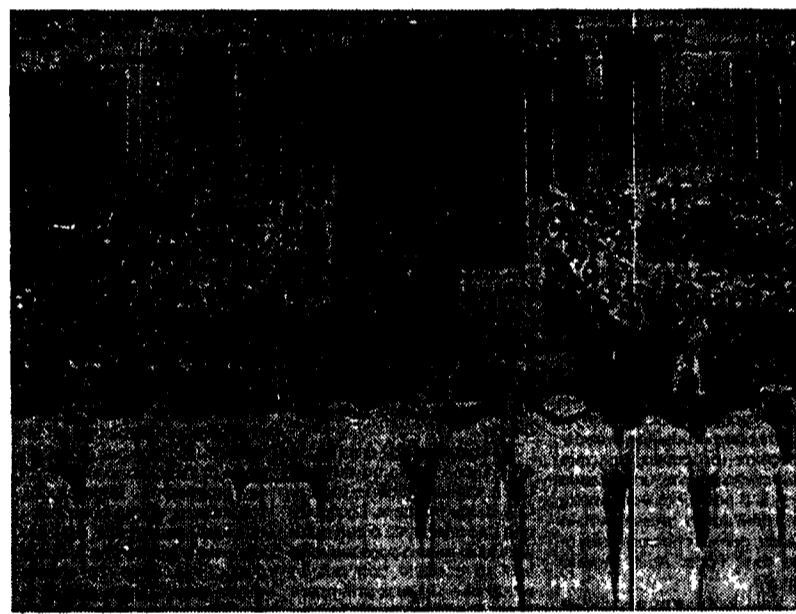
In una città distratta solo un migliaio di persone dicono addio a Stefano Casiraghi  
**Mobiliere brianzoli e sovrani senza regno  
ai funerali del marito di Carolina**

A Montecarlo ieri poco più di un migliaio di persone ha partecipato ai funerali, ufficiali ma non di Stato, di Stefano Casiraghi, il marito di Carolina Grimaldi. Una cerimonia sobria svoltasi in una città distratta. Poche anche le personalità, confuse tra mobiliere lombardi e imprenditori di tutto il mondo. Come era stato annunciato Stefano Casiraghi è stato sepolto nella cittadina monegasca.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLA RIZZI

**MONTECARLO.** C'è un sole cocente a Montecarlo, che invita davvero ad andare al mare. E infatti molti ci vanno, anche in questi primi giorni di ottobre, a bordo di enormi e impressionanti motoscafi ben intonati a questo paradiso fiscale. Oppure strociano per la città al volante di scanografiche macchine scoperte lungo i boulevard zeppi di negozi di lusso che accolgono frotte di turisti. Anche ieri, un giorno apparentemente come un altro, solo in un piccolo quartiere alla Rocca, attorno al palazzo Grimaldi, qualche vetrina ha chiuso per un'oretta in mattinata, quanto basta per non rovinare troppo il ritmo degli affari e insieme per non disturbare il funerale di Stefano Casiraghi, il marito brianzolo della principessa Carolina, morto durante i campionati del mondo di off shore.

Come nei giorni scorsi anche ieri la città è sembrata del tutto distratta rispetto all'evento luttuoso. Nemmeno il luccichio della mondanità ha smosso i monegaschi e solo in pochi sono andati a curiosare fuori dalla cattedrale ottocentesca dove veniva celebrato il rito. Qualche gruppetto di anziani signore, qualche comitiva di turisti armati di macchi-



Carolina di Monaco con il padre Ranieri durante i funerali; a fianco, l'uscita del corteo funebre dalla cattedrale

ne fotografiche, in tutto un centinaio di persone. Ridicolmente poche la confronto agli operatori televisivi e ai fotografi mandati dai rotocalchi rosa di mezzo mondo, che in diverse centinaia stavano appostati su un pacchetto predisposto per loro.

D'altra parte il funerale del giovane genero di Grimaldi alle pruderie mondane ha offerto in fondo un boccone magro: nella stretta navata della cattedrale è sfilata una strana miscelanea di ex re e principesse senza regno, di mobiliere della Brianza, di amici del circolo nautico, qualche imprenditore e una vasta pleora di amministratori delegati di varie nazionalità, intramezzati da vecchie teste nostalgiche dei bei tempi andati dei principi e delle principesse. La vera «attrazione» naturalmente era la famiglia Grimaldi, soprattutto per i paparazzi, ansiosi di immortalare ogni traccia di agiografia sul volto della bella Carolina, al punto da utilizzare metodi da 007, come ha fatto un fotografo italiano che girava in chiesa con un obiettivo ben nascosto nella cravatta.

Il rito in effetti è iniziato attorno alle 9 del mattino, quando la chiesa era ancora chiusa. La scalinata era completamente ricoperta di cesti e corone di fiori, un omaggio soprattutto del mondo della finanza e degli affari: sui nastri si è letto il corologio del direttore del personale del Credito finanziario di Monaco, della British Motors, di Vittorio Gancia, degli armatori Niarcho, e così via. Poi la prima a mettersi in fila davanti alla porta ancora chiusa è stata un'anziana signora monegasca, tutta vestita di nero, non è né un'amica, né una parente, ma una semplice concittadina, che è venuta «pour la princesse». Poi si è presentata una signora italiana, venuta apposta da Torino, che si è messa a cercare affannosamente la corona di fiori inviata dalla moglie del presidente della Repubblica francese Mitterrand la signora Daniele. Oltre naturalmente alle «oro altezze reali», così definite dal cartoncino sui posti riservati, che hanno messo insieme Vittorio Emanuele e Amedeo di Savoia con moglie e prole, il figlio del re d'Egitto Farouk e qualche altro bisnonno minore. Alle 11 è arrivato il feretro di Casiraghi il corteo dei parenti, discesi da limousine e Mercedes, è stato aperto da una Carolina terrea e disfatta dal dolore, sorretta dal padre Ranieri. La vedova, assieme ai fratelli Stefanie e Alberto, ha depresso dei mazzi di fiori sulla bara spoglia, mentre dietro seguiva il clan Casiraghi, composto dai genitori e dai tre fratelli. Poi è iniziata la cerimonia, celebrata dall'arcivescovo Joseph Sardaou e che è durata un'ora esatta. A mezzogiorno la salma è stata trasportata dal carro funebre fino alla chiesetta della Pace poco distante ma irraggiungibile per tutti coloro che non fossero parenti stretti, e ben difesa da un durissimo cordone di polizia. A tutti gli altri non è rimasto altro che raggiungere i parcheggi sotterranei e recuperare le automobili,

molte delle quali targate Varese, Como, Milano, per ritornare a casa. Come ha fatto un signore con uno spiccato accento milanese, un concittadino, venuto apposta con la moglie: «Ho avuto rapporti d'affari con il papà di Casiraghi - dice - adesso devo tornare a lavorare a Milano, alla mia impresa edile».

Gli amici dello Yacht Club alle 14 sono partiti con un gruppetto di barche e sono andati sul luogo dell'incidente, nel quale Casiraghi ha perso la vita un punto nel mare a 15 miglia dal porto segnalato da una boa, dove è stata gettata una corona di fiori.

Sui fatti di Codevigo interviene Arrigo Boldrini: «Abbiamo fatto la nostra parte e ora ci espongono al ludibrio»

**«Continueremo a difendere la Resistenza»**

«Di quegli eccidi non ho mai avuto notizie dirette». Arrigo Boldrini ricorda i giorni difficili subito dopo la guerra. «Ho già scritto tutto nel mio diario, 45 anni fa. Ma l'obiettivo di oggi è quello di esporre i partigiani al pubblico ludibrio». Ora c'è un'inchiesta della Procura di Padova sull'uccisione di cento fascisti a Codevigo. «Comandavo la 28ª brigata Garibaldi, ma non siamo noi che dobbiamo difenderci...».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

**PIANGIPANE** (Ravenna). «Si chiude così un'intensa pagina di storia nella quale chi c'era ha fatto davvero la sua parte e fino in fondo». Così Arrigo Boldrini concludeva il suo «diario di Bulow», cronaca «in diretta» di lotta partigiana. Ma adesso chi «ha fatto la sua parte fino in fondo» si trova «sotto inchiesta», perché comandante di partigiani cattivissimi che se la prendevano con i poveri fascisti giovani ed inermi. I titoli parlano chiaro: «Aperta un'inchiesta sull'eccidio di

ludibrio delle genti. Parlo dei miei amici partigiani, quelli che ho trovato anche stamattina. Alcuni di loro, in casa, si sono sentiti rivolgere dai nipotini domande come queste: «Nonno, ma allora tu stavi con gli assassini?».

Che cosa successe, nel 1945, a Codevigo? «C'erano i soldati del gruppo di combattimento Cremona, i partigiani locali e c'era la mia 28ª brigata Garibaldi. Migliaia di uomini armati, in sosta forzata dopo che, chiamati dagli alleati, avevamo dato l'ultima spallata ai tedeschi e fascisti in fuga. La nostra era una situazione difficilissima. L'ho scritto nel diario e lo ripeto adesso: l'ordine pubblico era incontrollabile, perché la tensione era altissima. C'erano partigiani che avevano combattuto in altre zone e tornando a casa avevano trovato morti e rovine, c'erano le tensioni che ci sono sempre alla conclusione di

una guerra. «Bulow» consulta continuamente il suo diario, mostra fra sé già sottile. «Questi sono fatti, non chiacchiere. Basta leggerlo "26 aprile 1945 a Codevigo, da varie testimonianze, risulta che i neri hanno torturato decine di persone. Fra i morti ed i soldati del "Cremona", c'è molto nervosismo e rabbia per quanto vanno scoprendo. È una guerra terribile». «30 aprile, Codevigo. C'è una non facile situazione determinata dalla presenza, in zona, di reparti della Rsi sbandati». «6 maggio, Codevigo. "Cremona" (i soldati del "Cremona", ndr) e partigiani, sollecitati anche da altri patrioti del Veneto, danno caccia spietata ai fascisti. Ne discutiamo a lungo fra noi, ma che fare? È molto difficile intervenire a causa dell'asprezza criminale della condotta nazifascista nel corso delle ostilità. Ci sono stati massacri, eccidi, cittadini torturati dai nazifascisti che hanno col-

to spietatamente tutti e tutto. Nostro compito è quello di raccomandare l'autodisciplina». Secondo una ricostruzione storica, fra il 3 ed il 13 maggio del '45 furono uccisi a Codevigo oltre cento fascisti, in gran parte ravennati. Bulow riprende il suo diario «9 maggio, Venezia. In serata dobbiamo affrontare nuovamente una questione molto seria: si tratta di rastrellamenti dei fascisti, operati spontaneamente dai patrioti un po' ovunque, così come si registrano autonome iniziative di gruppi contro le ultime sacche di resistenza nazifascista. Non è possibile avere un quadro preciso: si sono mobilitati un po' tutti, diversi militari del "Cremona", esponenti del Cln, partigiani di altre zone, i nostri. Non possiamo che prendere atto degli strascichi di una guerra nel corso della quale le forze armate della Rsi, soprattutto le brigate nere, la guardia nazionale repubblica-

na, hanno resistito fino all'ultimo... gli animi sono esasperati, si sa che la guerra rompe tutti gli equilibri e non è facile riconquistarli in breve tempo».

È una cronaca scritta allora, 45 anni fa, giorno dopo giorno «Quelle che avevo - dice oggi Boldrini - erano informazioni indirette. "C'è stato un rastrellamento". Hanno preso dei fascisti». Bisogna dire che questi non erano degli sfollati si stavano ritirando assieme ai nazisti, e si ritiravano combattendo contro di noi non ho mai partecipato a nessuna azione di rappresaglia. Il nostro compito di comandanti era tutt'altro che riunire i partigiani, assieme ai commissari politici, spiegare che la guerra era finita e che bisognava smobilitare anche gli animi».

«La guerra è stata durissima, non bisogna mai dimenticarla. Il Comitato di liberazione nazionale per il Nord Italia, lo ricordo anche nel diario, il 19

aprile aveva intimato: "arrendersi o perire". I comandi alleati avevano confermato la loro direttiva. "annientare il nemico ovunque si trovi". Chi può giudicare in questi frangenti? Questa domanda non la pongo ora, l'ho scritta il 10 maggio 1945».

Arrigo Boldrini, quando nell'immediato dopoguerra ci fu un'inchiesta sui morti di Codevigo, fu difeso dai comandanti alleati. Lo stesso Comando alleato propose per lui la medaglia d'oro conferita poi dal governo italiano. «Adesso siamo qui, indicati al pubblico ludibrio. In noi c'è amarezza, ma continueremo, in ogni sede, a suonare il campanello d'allarme contro un fascismo strisciante in Europa. L'ho appena detto anche agli altri partigiani. non siamo noi che dobbiamo difenderci, sono le istituzioni che debbono difendere se stesse e la Resistenza da cui sono nate, con le sue luci e le sue ombre».

**Milano**  
Uomo ucciso  
da guardia

**Morto e feriti**  
Sparatoria  
in trattoria

**MILANO.** Un artigiano di 27 anni, Vincenzo Ciliberto, è stato ucciso l'altroieri notte con un colpo di pistola sparato da una guardia giurata dopo un litigio. La guardia giurata, Michelangelo Proneschi, è stata arrestata. Ciliberto si era appostato con una ragazza a bordo di un furgoncino. Una guardia giurata, collega di Proneschi, si è avvicinata per un controllo e l'artigiano, seccato, si è rifiutato di far vedere i documenti.

Ciliberti per riuscire ad andarsene senza essere inseguito ha rubato le chiavi dell'auto dell'agente e il suo cappello. La guardia aveva chiamato un collega, Proneschi. Tra quest'ultimo e l'artigiano è scoppiato un violento diverbio. Proneschi ha tirato fuori la pistola ed ha sparato contro Ciliberto colpendolo al cuore. Ciliberto avrebbe dovuto sposarsi il mese prossimo.

**GENOVA.** Hanno fatto irruzione nella trattoria con le pistole in pugno, si sono avvicinati ad un tavolo dove stavano pranzando quattro uomini e con fredde determinazione, hanno aperto il fuoco. Tra i clienti della «Bucca di San Matteo», un ristorante al centro storico di Genova, sono stati afflitti di panico. Mentre la gente cercava scampo gettandosi a terra, una pioggia di colpi si è abbattuta su Gaetano Gardini, uccidendolo all'istante e colpendo di striscio il suo amico Attilio Chiti. Ma altri proiettili hanno ferito una ragazza che casualmente si trovava vicino al tavolo della vittima. Raggiunto l'obiettivo, i killer, che avevano il viso coperto da caschi, si sono allontanati. Un uomo ha tentato di inseguirli, ma uno degli assassini gli ha puntato contro la pistola. Con tutta calma, i due sono poi saliti a bordo di una Vespa di colore bianco e hanno fatto perdere le loro tracce.